

I.

Ciò che va via torna indietro

Mi feci avanti, dal piú buio dei sonni, e mi trovai circondato da *medici* – medici americani: sentii il loro vigore, tenuto a stento sotto controllo, come la sovrabbondanza dei loro peli corporei; e il tocco ostile delle loro mani ostili – mani di medico, cosí forti, cosí pulite, cosí aromatiche. Benché la mia paralisi fosse pressoché completa, scoprii che ero in grado di muovere gli occhi. O almeno i miei occhi si muovevano. I medici sembravano approfittare della mia immobilità. Intuii che stavano discutendo il mio caso, ma anche altri argomenti relativi al loro abbondante tempo libero: hobby e via dicendo. E mi venne un'idea, sorprendente per fluidità e sicurezza, pienamente formata, pienamente definita: come odio i medici. Qualsiasi medico. Ogni medico. Pensate alla storiella ebraica della vecchia signora che corre sconvolta sulla spiaggia: «Aiuto! Mio figlio medico sta annegando». Divertente, direi. Il suo orgoglio, voglio dire, è divertente: è piú grande del suo amore. Ma perché l'orgoglio per i figli *medici* (perché non la vergogna, perché non un terrore incredibile?); intimi dei bacilli e delle trichine, dei traumi e delle necrosi, con il loro disgustoso vocabolario e il loro disgustoso arredamento (l'insanguinata pettorina di gomma appesa al suo gancio). Sono i portieri della vita. Ma perché un uomo deve voler essere questo?

I medici intorno al mio letto indossavano, ovviamente, gli abiti del tempo libero; emanavano un'aria di ab-

bronzata compostezza unita a quell'unanimità che deriva dalla sicurezza del numero. Considerata la mia situazione, avrei potuto giudicare offensivi i loro modi indifferenti. Mi rassicurava tuttavia l'insulsaggine stessa di questi medici o fanatici del jogging o culturisti, di questi esperti in vigore – qualcosa che aveva a che fare con il loro austero perseguimento della vita comoda. La vita comoda, se non altro, è meglio della vita scomoda. Comprende la pratica del surfing, per esempio, e piacevoli accordi per operazioni a termine, e il tiro con l'arco e le gite in elicottero e le cene succulente. Dormendo, avevo sognato un... No, non fu così. Lasciate che metta la cosa in questi termini: a incombere sull'oscurità dalla quale ero apparso c'era una figura, una figura maschile, con un'aura assolutamente intollerabile, ricca di cose come bellezza, terrore, amore, sozzura e soprattutto potere. Questa figura, o essenza, maschile pareva indossare una veste bianca (un camice bianco da medico). E stivali neri. E aveva un sorriso di un certo tipo. Penso che l'immagine potesse essere un negativo spettrale del medico numero uno – la sua tuta sportiva nera e le sue scarpe di tela, e la strizzata d'occhio soddisfatta che fece indicando il mio petto e scrollando il capo.

Il tempo passava ora senza che fosse possibile seguirlo, perché era dedicato alla lotta, con il letto come trappola o come fossa, coperta di reti, e la sensazione di partire per un terribile viaggio verso un terribile segreto. Che cosa c'entrava con lui il segreto? Con lui: l'uomo più sbagliato nel luogo più sbagliato e nel momento più sbagliato. Stavo diventando decisamente più forte. I miei medici andavano e venivano, con mani pesanti e alito pesante, per ammirare i miei nuovi gorgoglii e ugglioli, le mie contrazioni più spettacolari, i miei atletici sobbalzi. Spesso c'era lí un'infermiera, sola, in un'adorabile veglia. La sua uniforme color crema aveva un suono protettivo – un suono nel quale sentivo di poter deporre tutte le mie voglie e tutta la mia fiducia. Perché a questo punto avevo avuto un notevole miglio-

ramento e mi sentivo in gran forma. Mai stato meglio. Le sensazioni, con tutti i loro lussi, tornarono prima sul lato sinistro (all'improvviso), poi su quello destro (in modo meravigliosamente furtivo). Mi guadagnai anche l'elogio dell'infermiera quando arcuai flessuosamente la schiena, piú o meno senza aiuto, mentre lei si affacciava con la padella... Comunque restai lí sdraiato, in uno stato d'animo di pacata celebrazione, per tutto il tempo che durò, sino all'ora nera – e ai suoi inservienti. I medici maniaci del golf sapevo come trattarli, l'infermiera era senza alcun dubbio un inutile in piú. Ma poi arrivarono gli inservienti, che mi praticavano un trattamento a base di elettricit  e di aria. Erano tre. Non fecero cerimonie. Entrarono frettolosi nella camera, m'infagottarono nei miei vestiti e mi portarono in giardino su una barella. E fin qui tutto bene. Poi con dei cavi, simili a due telefoni (bianchi – al calor bianco), mi colpirono il petto. Alla fine, prima di andarsene, uno di loro mi baciò. Credo di conoscere il nome di quel bacio. Si chiama bacio della vita. Poi devo essere svenuto.

Quando rinvenni, fu con un udibile schiocco nelle orecchie e una consapevolezza intensa della mia solitudine, con un senso di amore e di ammirazione per il corpo grosso e impassibile entro il quale mi trovo, che continuava a essere distratto e indifferente, e si sforzava di allungare le braccia oltre l'aiuola di rose per sistemare una fila di clematidi staccatasi dalla parete di legno. Il grosso corpo continuava a darsi da fare con lenta competenza; sí, conosce davvero il suo mestiere. Io sentivo sempre il desiderio di rilassarmi e di dare un'occhiata come si deve al giardino – ma c'è qualcosa che non funziona. Qualcosa non funziona affatto: questo corpo nel quale mi trovo non prende ordini da questa mia volont . Guardati attorno, dico. Ma il collo mi ignora. I suoi occhi hanno un loro programma. È grave? Va bene cos ? Non mi lasciasti prendere dal panico. Mi accontentai della visione periferica, che, in fin dei conti, è la migliore delle alternative. Vidi una

flora ricciuta agitarsi e tremare, come pulsazioni o esplosioni sommesse da un lato della testa. E intorno un verde pallido, rigato e sbalzato da una pallida luce come... come i soldi americani. Continuai a sforzarmi finché non cominció a fare buio. Mollai allora gli utensili nella baracca. Un momento. Come mai sto camminando *all'indietro* verso la casa? Un momento. È il crepuscolo che sta per arrivare, o è l'alba? Qual è – qual è la sequenza del viaggio che sto facendo? Quali sono le sue regole? Perché gli uccelli cantano in un modo così strano? Dove sto andando?

Una routine, comunque, si è sicuramente stabilita. Sembra che io riesca a capire come vanno le cose.

Io vivo quaggiú, nell'America delle corde del bucato e delle cassette postali, l'America innocua, affabile crogiolo di colori primari. L'*America* del tu-sei-okay io-sono-okay. Il mio nome, ovviamente, è Tod Friendly. Tod T. Friendly. Oh, sí, sono lí, sono lí negli anni verdi, o davanti al Mondo delle Ferramenta di Hank, o sulla macchia d'erba vicino al bianco municipio, con il petto in fuori e le mani sui fianchi e una sorta di oh-oh-oh muto. Perché questo è il tipo d'uomo che io sono. Sono lí – sono lí nel negozio di commestibili, nell'ufficio postale, con i miei «Salve», i miei «Arrivederci» e i miei «Bene, bene». Ma non va esattamente così. Va piuttosto in questo modo:

– Eneb, eneb, – dice la signora della farmacia.

– Eneb, – mi associo io. – Ats emoc?

– Ats emoc iel e?

– Mmm-mmm, – dice lei, scartocciando la mia lozione per i capelli. Io mi allontano, camminando all'indietro, con una leggera scappellata. Parlo senza determinazione, come faccio ogni altra cosa. In verità, mi ci volle un bel po' per rendermi conto che il miserevole cinguettio che udivo intorno a me era, in effetti, composto di parole umane. Cristo, persino le allodole e i passerì sembrano piú dignitosi. Traduco questi gorgheggi umani perché mi interessano. Li imparai presto.